

Un altro Strindberg in scena a Roma

Danza macabra, tutta a ritmo di solitudine

ROMA — Di fuori c'è il mare, che ogni tanto rimanda la sua eco. Al centro piccolo universo umano, fatto di timori, di complessi di colpa e complessi di morte; fatto di meschinità e aggressioni, fatto soprattutto di amore e di odio. Il Capitano Edgar e sua moglie Alice, dopo ventinove anni di unione, continuano a detestarsi, a colpirsi senza tregua. La Danza macabra che Strindberg ha costruito per questi due personaggi, in fondo, consiste nello svelare, a poco a poco e vicende, la solitudine di ognuno. Una solitudine assoluta (il mare che sta fuori, al confronto, non fa alcuna paura), ma che offre ai due l'unica reale ragione d'esistere; l'unica buona merce da barattare contro la morte. Forse ci sarebbe anche Kurt (il cugino ritrovato di Alice) da conquistare e poi «svendere» in cambio di un altro po' di vita, ma questi non è d'accordo: accetta solo di fare pochi passi in questa danza. È arrivato intanto in silenzio, e se ne va inaspettatamente a suo modo, in silenzio. Poi tutto riprende come prima.



Alice trascorrono tutte fra continue liti, tra ziccatelli morali e materiali che si susseguono a ruota libera e che negli anni hanno come spogliato non solo l'umanità dei due, ma anche lo stesso spazio domestico che lo scenografo Sandro Sepe, per questo allestimento ha tradotto in un interno misero nei colori e negli oggetti, per giunta anche pericolante, quasi pronto a chiudersi su se stesso. Questa stanza è un po' come la Fortezza Bastiani privata del Capitano, di fuori appunto c'è il mare, o il deserto, se vogliamo; qui in fondo, oltre l'orizzonte c'è la città, il miraggio dei nemici, l'arsenale, insomma, quegli stessi che nel romanzo di Bussati erano visti come l'unica fonte di sopravvivenza. Lì il sogno era la guerra, il gesto vitale; qui più direttamente la vita stessa, sempre irraggiungibile.



Gianni Agus e Lilla Brignone in «Danza macabra»; a sinistra, Ivo Garrani

E Kurt, apparentemente, è un pezzo di questa vita, così il suo arrivo segna una frenesia nuova, l'ipotesi della danza solitaria che i due ballano da ventisei anni. Il Capitano dice di aver chiesto il divorzio da Alice, e lei, per vendicarsi, lo denuncia per uno strano e vecchissimo intrigo, poi si offre a Kurt, del quale era già stata innamorata in gioventù. Il guiso, però, è che Kurt, travolto dall'odio degli altri due, non resiste e fugge: tutti i castelli di vita che Edgar e Alice avevano tentato di costruire, crollano in un momento solo.

La Biennale Teatro prende il via senza troppi clamori

Queste calli silenziose aspettano il Carnevale

Per ora ci si limita alle «prove generali» della grande kermesse dei prossimi giorni Leopoldo Mastelloni: «Va bene Pulcinella, però non ci fermiamo alla superficie»

OSTRO servizio VENEZIA — Qualche veneziano, fedelissimo alle tradizioni, è visibilmente preoccupato per l'andamento del Carnevale di quest'anno: la «Colombina», il grande uccello di cartapesta libraiato in aria dorata, non ha rovesciato fuori dal suo ventre capace la pioggia di coriandoli d'oro che ci si aspettava, uno dei tanti segnali che stanno a significare l'inizio della gran baraccola. Qualcosa nel dispositivo non ha funzionato: «Il Carnevale — dicono — è partito con il piede sbagliato. Eccesso di preoccupazione? Può darsi. Eppure per rendersi conto che ci sono cose che non vanno, indipendentemente dal Carnevale, basta guardarsi attorno: a cominciare dai manifesti appesi per calle e campiata e dentro lo stesso albergo che ci ospita, veri giornali murali sulla lunga veranda che contrappongono i lavoratori della CIGA (la società di selezione licenziamenti) al finanziere Bagnasco, spia cospicua del malessere di una città come questa dove l'industria alberghiera è fondamentale.

CINEMAPRIME

Il dottor Freud va nello Spazio

IL PIANETA DEL TERRORE — Regia: Bruce Clark. Scritto da Marc Slegler e Bruce Clark. Interpreti: Edward Albert, Erin Moran, Ray Walston, Zalman King. Fotografia: Jacques Haitkin. Effetti speciali: Tom Campbell. Statiunitense. Fantastico-horror, 1981.

Curiosamente distribuito dalla United Artists, ecco arrivare sugli schermi, tra un fischio e un Plerino, un classico film di fantascienza prodotto dalla New World Pictures di Roger Corman: si chiama Il pianeta del terrore (The galaxy of terror) e reca la firma dell'allievo Bruce Clark. Come vuole la regola, il film è realizzato in economia: fondali dipinti, molti modellini, consueti interni «spaziali» e una sequela di trucchi luminosi e di dissolvenze alla Ken Russell. Corman è notoriamente un tirchio (negli anni in cui faceva il regista riuscì a usare lo stesso set «gotico» per sei horror interpretati da Vincent Price), ma possiede un certo gusto visionario che gli permette di costruire falsi kolossal con budget ridotti all'osso. Il pianeta del terrore conferma la leggenda, anche se l'intreccio inventato da Marc Slegler e da Bruce Clark non solleva il film oltre un livello di sufficiente routine. È vero, c'è un vago sapore di psicanalisi nell'avventura dell'equipaggio spaziale lanciato su Morgantaurus per un'operazione di salvataggio, ma è poca roba, un'ideuzza non peregrina scaturita dall'infinito.

Sul fronte ufficiale della Biennale Teatro c'è invece ottimismo, anche se non disgiunto da affanno. La progettazione principale di Maurizio Scaparro, direttore della sezione Teatro, riguarda soprattutto il mantenimento dell'ordine pubblico. Come si sa ormai da tempo, infatti, a Venezia non si trova più un letto per dormire, anche mangiare sarà impresa non da poco nei giorni prossimi.

Resta a questo punto da vedere se la città sarà in grado di sopportare un'invasione che si preannuncia massiccia e che avrà uno dei suoi momenti clou nel concerto che stasera alle 18.30 Eugenio Bennato terrà in Piazza San Marco all'insegna della canzone da lui

ni luoghi comuni che la gente ha nei riguardi di Napoli. Che cosa presenterai qui? «Praticamente il meglio di Mastelloni proponendo al pubblico una mia ministoria dal titolo Mastelloni Pierrot napoletano. Sai, io non credo molto alle novità a tutti i costi. Come non credo ai saldi. Voglio essere una «ditta» seria che non vuole svendere. Anche se — dice subito poltero — io sono qui perché mi ha voluto Scaparro, e non con la consapevolezza e il sostegno di chi ha fatto le scelte per Napoli. Come ne avresti preferito. Cosa ne pensi dei simboli, Pulcinella e Arlecchino, scelti per rendere emblematico l'incontro fra Napoli e Venezia? «Sono stati scelti i simboli più facili e certamente anche più facilmente recepibili. Attenzione però: speriamo che finalmente si capisca che Pulcinella non è solo una maschera in abito bianco che mangia gli spaghetti con le mani perché ha fame. Non bisogna fermarsi solo alla commedia dell'arte, bisogna andare avanti. Il Carnevale è quel periodo dell'anno in cui impazza il travestimento. Cosa ne pensi tu che sei uno dei principi del travestito di tutto questo mestiere di mascherarsi? «Se gli fa piacere... Per quanto mi riguarda più passa il tempo, più il mio travestimento è cattivo. Perché io sono contro l'utilità e la moda. Nel travestimento si possono scegliere due strade: quella della bontà anonima — la libera Scena Essemble — o quella di Pulcinella (al quale ci si devono fare l'altro interessanti messe in scena di Brecht trasferito a Mergellina), presente alla Biennale con una novità dello scrittore cecoslovacco Oswald Zahradnik. Assolo per orologio, una vicenda un po' assurda che parla di coabitazione, di rapporti difficili tra giovani e vecchi, di terza età e di solitudine.

Dicono le note informative che questa commedia si è presentata con successo per anni a Praga e a Mosca. Sulla scena compare un condottiere-cassa che ad ogni atto cambia posizione girando su se stesso; e il testo pone l'accento su di un possibile teatro della vecchiaia... «Macché teatro della vecchiaia» — dice il regista Massimo Castri, qui a Venezia per partecipare allo stage internazionale della gioventù critica — questo è il teatro dei piccoli sentimenti, è l'«Eros» di Amicis che cova in ognuno di noi...»

Napoli a Venezia; e forse non resta che attendere anche a noi Pulcinella in arrivo in Laguna. Avrebbero dovuto essere un esercito, un treno di più di mille, saranno invece una pattuglia di circa duecento. Problemi di post-teatro pubblico hanno suggerito di ridurre la rappresentanza dei nastri amici partenopei in maschera.

mi. an. Maria Grazia Gregori

Fabrizio, dentro la pazza folla

Al Palasport di Roma migliaia di adolescenti applaudono De André: e gli chiedono (non solo per nostalgia) le vecchie canzoni



ROMA — Lui li chiama «frammenti di preistoria», «ricordi farfonici», e si può capire anche il perché. Marinella, bocche di rosa, marce nuziali e chiare fontane devono averlo tormentato per parecchio tempo, come quell'unica fotografia che noi, adolescenti farnociosi e inquieti, vedemmo per anni stampata sulle copertine dei suoi primi dischi. Eppure Fabrizio De André non può sfuggire ai ricordi della memoria, gli piaccia o no. Per il semplice motivo che la memoria è più grande di lui. Basta essere, l'altra sera, al Palasport di Roma, dove l'ultra quarantenne cantautore genovese, accompagnato da una band alquanto rumorosa, ha fatto finalmente tappa nel quadro della tournée invernale. Migliaia di giovani di tutte le età (anche gente che si è acciacciato di via del campo sudaia

il biberon), sono letteralmente impazziti per quelle «vecchie cose» che De André si ostina a considerare «orriggine» di ricorbo: fatto sta che il pubblico, altre volte rumoroso e impetuoso nei confronti dei divi tornati, accetta di buon grado questa sorta di «estraneità», quasi rispettandola.

Non c'è complicità nel rapporto tra la gente e De André almeno non è così furbesca come siamo abituati a vedere. Anzi, a costo di deludere i fans, Fabrizio marcia dritto con la sua battuta. Parla poco, senza fermarsi un attimo. È un viaggio difficile, al termine del quale, però, rispanzano fuori i temi più cari: la pietà, il rimpianto delle

culture perdute, la solidarietà verso gli emarginati e i dubbiosi, i richiami della carne, l'amore per lo sterfello, la solitudine di casti che pensano a se stessi. Inutile cercare Branssens dietro le ballate di oggi: il sapore è vagamente country, la metrica è cambiata e rime appaiono meno colte. Si parla di indiani massacrati (ma il pensiero corre alla civiltà pastorale sarda), di generali impazziti, di veri peccati del cielo dove ogni angelo è un torbido sporco e birichino. Dylan e Cohen spuntano tra le metafore crude di Fiume Sand Creek, una canzone antica, di cui De André ha fatto una volta: ma di nuovo appare la figura, invecchiata eppure dignitosa, «erbette senza cuori i temi più cari: la pietà, che alle virtù e alla gente per

bene preferisce le puttane e gli stantardi. In un eccesso imbarazzante di sincerità, Fabrizio non sa resistere all'impulso di simpatizzare con i suoi sequestratori, ma lo fa da uomo che cerca di capire, da poeta che si è una finezza di emozioni. Mai da ragazzo veziato.

mi. an.

«Caso Ippolito» o «caso RAI»? La TV non manda in onda il film sullo scienziato, ma censure e silenzi sono diventati la norma a viale Mazzini

ROMA — Si è tornato a parlare l'altra sera, in una sala della capitale, del caso Ippolito. Vale a dire del film che Riccardo Totta e Maria Malfatti hanno realizzato per la Rai alla fine del 1979 ma che la Rai non ha ancora mandato in onda. Vi si rievoca la vicenda che nel 1963, artefice Giuseppe Saragat, portò a una dura gente che gli si arricchiò da numerosi interventi, hanno offerto elementi sui quali è bene riflettere: se si vuole rilanciare un speranzoso successo la battaglia per contrarre la Rai a fare finalmente il suo dovere di servizio pubblico. La censura — Il film su Ippolito non è un caso isolato. Centinaia di buoni programmi restano allo stadio di idee irrealizzate perché la censura agisce a monte: con i filtri burocratici, la discrezionalità dei finanziamenti, forme indirette di autocensura. Ma alcuni programmi superano gli impacci, vengono realizzati: però i copioni più innovativi, sottratti — come di recente accade anche per «A.A. affreschi» — alle valutazioni dei telespettatori. È comprovato che non esistono ragioni artistiche tecniche, amministrative, giuridiche per scostare un'opera da un'antenna. Allora il motivo vero è che questo film non fa dell'agiografia, non proietta sui protagonisti il unico tribunale abilitato: il pubblico? Il quale — è ovvio — può esprimersi soltanto se il film apparirà sui teleschermi.

Un altro alibi: la cautela — Siamo circondati da avvertimenti: bisogna essere responsabili, cauti per l'appunto: non sapete quale disimpegno potremmo avere in mano? In particolare? Strano paese l'Italia, tanto cauto nel dire, così spragolato nel fare: mafia, feudi, scandali, intralazzi, lotte di potere dai mille intrighi. Ma non sarà che c'è un legame logico tra le due cose? Sì fa tanto —

«È così scelleratamente e impunemente — perché si sa che poi non si dirà. Il segreto — Non si dice perché l'informazione è dominata e controllata anche con il manto della cautela. Non è che si neghi tutto. Come, ad esempio, per il segreto istruttorio, si fa illustrare ciò che serve a perseguire una fine di parte, ad addebbiatare le vicende, a mescolare vero e falso e verosimile. Anche il segreto dell'informazione è manovrato e produttivo.

La pratica dell'oscurantismo — Quando si decide di censurare un film come quello su Ippolito non c'è soltanto la preoccupazione di non infastidire i partiti politici — in questo caso il Psdi, la Dc — ma anche un antico e pervicace fastidio per la scienza, per la cultura specie quando essa assume il dovere di far fermentare i processi di trasformazione e progresso e non si assopisce al servizio della consuetudine.

Il silenzio della Rai — Chiunque, accusato o chiamato in causa, cercherebbe di scollarsene, di provare la propria buona fede e innocenza. Per un servizio pubblico dovrebbe essere un obbligo, includibile. Ma la Rai tace, non si confronta. E Antonio Zoilo

Advertisement for Pocket Coffee Ferrero. Features an image of the coffee container and text: 'al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio la carica del caffè più l'energia del cioccolato Pocket Coffee FERRERO espresso liquido in fine cioccolato'.